

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli

Storie giapponesi di paura

Lafcadio Hearn

RACCONTI
DEL FOLKLORE
GIAPPONESE

Prefazione di Laura Imai Messina

A cura di Maria Gaia Belli

Traduzione di Andrea Cassini

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19302-3

Prima edizione BUR Classici d'Oriente: aprile 2025

In questa antologia la trascrizione dal giapponese ha seguito
il metodo scelto da Lafcadio Hearn nei suoi testi originali:
il sistema Hepburn (J.C. Hepburn, 1867),
con la sillaba つ (tsu) trascritta talvolta in dzu.
Le vocali lunghe sono rese tramite il macron (¯).

Realizzazione editoriale: Fabio Trevisiol
con Irene Artibani

Seguici su:

Prefazione

La dimensione invisibile della realtà

di Laura Imai Messina

Un Paese dove stare

Nacque in Grecia il 27 giugno del 1850 con il nome completo di Patrick Lafcadio Hearn e morì il 26 settembre del 1904 a Tōkyō con un nome diverso: Koi-zumi Yakumo. Leucade, l'isola che gli dette i natali e da cui i genitori trassero il suo secondo nome, la stessa in cui la poetessa Saffo si tolse la vita, è piccolissima a confronto con la vastità del mondo che il bambino, l'adolescente e poi l'uomo avrebbe toccato nei suoi numerosissimi viaggi. Lafcadio Hearn si trasferì presto dalla Grecia all'Irlanda, luogo d'origine del padre, poi in Francia e Inghilterra, dove avrebbe portato avanti con estrema fatica (e infine abbandonato) l'educazione religiosa, negli Stati Uniti, a Cincinnati, verso cui fuggì in cerca di fortuna, a New Orleans e nella Martinica, di cui scrisse con passione coloratissima, giungendo infine in Giappone che divenne, dopo tanto vagare, la dimora anche spirituale.

Lafcadio Hearn è noto al grande pubblico innanzitutto come colui che ha tramandato all'Occidente il racconto di un Giappone remoto, storie e leggende di quell'immenso patrimonio perlopiù orale in cui spiriti, fantasmi, *yōkai* più o meno spaventosi giocano partite quotidiane con gli uomini. È raro trovare

un così buon interprete della cultura giapponese, lì dove ancora oggi non è tanto la lingua a risultare inaccessibile quanto invece ciò che, per propria natura, essa non dice. Per raccontare a popoli lontani, non solo geograficamente ma soprattutto culturalmente, una realtà tanto diversa, per riuscire a tradurla, serve forzare una lingua; eppure, costretto, il giapponese non dice nulla. La scelta che fece Hearn fu piuttosto quella di riferire onestamente, con tutto l'entusiasmo e l'amore possibili, le storie udite, le impressioni ricavate dal proprio incontro con il Paese, e di compensare con qualche passo in più nella narrazione il vuoto e l'omissione che sono invece connaturati al pensiero giapponese. Enfatizzando il mistero e la fascinazione, ponendosi domande aggiuntive – e facendosi partecipe emotivamente delle vicende – riuscì a traghettare le storie da Oriente a Occidente, mantenendone pressoché intatte le atmosfere. La sua scrupolosità è dimostrata dal fatto che Lafcadio Hearn non è celebrato oggi solo all'estero ma anche in Giappone. Soprattutto, egli seppe assorbire lo spirito stesso del Paese, l'umiltà e la modestia con cui ci si accosta alla conoscenza. In una lettera datata novembre 1902 e indirizzata alla giornalista e scrittrice americana Elizabeth Bisland Wetmore, scriveva: «Ho imparato a conoscere il Giappone solo quanto basta per convincermi di non sapere nulla del Giappone». Una conclusione cui è in grado di giungere solo qualcuno che abbia davvero compreso la vastità e la profondità della cultura del Sol Levante.

Quello che, di primo acchito, potrebbe sembrare il mero interprete di una cultura altra, narratore di

un mondo in buona parte estinto – e salvato nel ricordo proprio grazie ai suoi racconti – fu invece uno scrittore dalle alte ambizioni letterarie e dalla finissima sensibilità. «Sentiamo senza capire cosa sentiamo. Sicché di strato in strato, scrivendone, capiamo. È il latente, non lo stile, a sfuggirci» scriveva all'amico Amenomori Nobushige. A suo dire, ciò che sfuggiva alla scrittura, ciò che rendeva insoddisfatto chi aveva pure elaborato quel qualcosa, non erano la scelta delle parole, la sintassi o la forma, bensì la sua sostanza, il fatto che con ogni probabilità chi scriveva non aveva capito a fondo ciò che intendeva. Scrivere, pertanto, era per Hearn uno strumento di comprensione della realtà: ciò che, insistendo, infine si raggiungeva non era uno stile perfetto ma un'intelligenza profonda in grado di illuminare il mondo.

Da sempre noto in Giappone con un altro nome – Koizumi Yakumo (小泉八雲) – che adottò per questioni patrimoniali affinché la moglie e i quattro figli non dovessero soffrire l'insicurezza della loro posizione, Lafcadio Hearn rese le parole compagne di viaggio e strumento instancabile di indagine. Fin da quando era ragazzo e ottenne a Cincinnati il suo primo lavoro fisso come tipografo e correttore di bozze, si sforzò di introdurre riforme nei metodi americani di interpunzione, tentando (senza successo) di assimilarli agli standard inglesi. Nutriva una passione sconfinata per la punteggiatura, usata in modo non convenzionale per l'epoca, ed era animato da una tale ansia di controllo sulla frase che le sue rimostranze e raccomandazioni, ritenute eccessive dai collaboratori, gli valsero il soprannome di Old Semicolon. Pare infatti che privilegiasse, per indi-

care una pausa significativa, il punto e virgola subito seguito da un trattino lungo. Inoltre, Hearn non ammetteva che gli venissero imposti cambiamenti arbitrari sui testi, esigendo prima della pubblicazione una sua revisione finale. Sosteneva che, piuttosto che lasciare che un editor intervenisse su punteggiatura, maiuscole o stile, avrebbe preferito rinunciare in toto a una commissione. Mostrò pertanto una precoce consapevolezza stilistica e una cura maniacale per l'espressione, degne di uno scrittore più che di un cronista quale, al tempo, era ancora. Col tempo lo stesso Lafcadio Hearn ebbe tuttavia a riconoscersi un talento proprio, ovvero quello di saper comunicare la meraviglia, l'invisibile, il sentimento di un luogo. L'andatura delle sue parole si adeguava perfettamente alle atmosfere sicché la «rigogliosità tropicale» con cui presentò ai lettori il melting pot creolo e le strade di New Orleans si andò molto stemperando con l'arrivo in Giappone. La vivacità sfarzosa del suo stile precedente venne sostituita da tinte più calme e «cadenze più sottili [...] con un effetto incomparabilmente rivelatore».

È significativo, allora, leggere anche quei testi che sono parte del corpus di oltre venti volumi che egli ci ha lasciato e in cui non parla del Giappone rivolgendosi a un pubblico occidentale bensì dell'Occidente, della nostra cultura e letteratura, dei valori morali della nostra società, agli studenti giapponesi dell'Università Imperiale di Tōkyō presso cui fu impiegato come lettore di letteratura inglese dal 1896 al 1903. La sua scelta cadde, infatti, sempre su libri che non solo arricchissero a livello culturale i ragazzi ma che stimolassero la loro immaginazione. In

una lettera all'amico Amenomori Nobushige scriveva: «Non leggo mai un libro che non impressioni potentemente l'immaginazione [...] quale che sia l'argomento. Quando il terreno della fantasia è davvero ben arricchito da innumerevoli foglie cadute, i fiori del linguaggio crescono spontaneamente».

Fin da bambino, Lafcadio Hearn fu colto dalla precoce consapevolezza di quella immensa porzione di inconoscibile e sconosciuto presente nel mondo e con essa nutrì il proprio spirito. Da piccolo si soffermava con grande stupore sulle tavole del suo libro preferito che ritraevano «orrori del fuoco infernale, fantasmi e seni di ninfe nella boscaglia», figure da cui la sua «piccola mente visionaria» usciva profondamente suggestionata, e che un prete del collegio in cui era stato iscritto affinché venisse indirizzato al sacerdozio gli cancellò, con la razionalissima violenza della religione che Hearn avrebbe avuto in odio per tutta la vita. Sempre affascinato dalle creature soprannaturali del folklore, dal grottesco, dal clima magico e morboso di certe letture, quando approdò diciottenne negli Stati Uniti, egli partecipò anche a sedute spiritiche, ricavandone un certo divertimento. In quegli anni avrebbe anche incontrato, grazie al consiglio di un amico, il pensiero di Herbert Spencer, filosofo, sociologo ed eticista britannico. Il ragazzo fu completamente conquistato dalle sue teorie sulle monadi dell'inconoscibile, dal concetto di inconoscibilità sostanziale della realtà e dall'idea di una relatività del sapere. Anni dopo, in una lettera allo scrittore William Douglas O'Connor, affermava: «Un amico mi ha spinto a leggere Herbert Spencer,

e improvvisamente ho scoperto quanto tutta la mia metafisica orientale non fosse stata che una perdita di tempo. Per la prima volta ho anche capito come applicare la poca conoscenza generale che possedevo [... e ho] trovato un conforto indicibile nello spalancarsi improvviso e per me eterno del Grande Dubbio, il quale rende ridicolo il pessimismo e insegna un nuovo rispetto per tutte le forme di fede». E ancora: «Mi ha completamente liberato dalla conversione a tutti gli *ismi* [...] allo stesso tempo mi ha riempito della vaga ma onnipotente consolazione del Grande Dubbio». La scrittura di Spencer, per quanto lontana dal tono scintillante e appassionato di Hearn, dovette fornire al ragazzo (e poi all'uomo) una base filosofica che gli ribadì quanto gli era già parso evidente nel contatto con altre culture, ovvero che ciò che in Occidente era considerato normale o di buon senso, altrove veniva ribaltato eppure si rivelava, sorprendentemente, ugualmente valido ed efficace. A questa straordinaria apertura di vedute contribuirono certamente l'educazione familiare, così eterogenea per origini culturali e tappe dell'esistere, lo scontro durissimo con l'integralismo e l'intransigenza della religione cattolica, l'incontro con il Nuovo Mondo e con l'esuberanza creola, la vivacità e la duttilità acquisite nel mutare frequentemente ambiente, geografia, regole, sfumature linguistiche. Eppure, nel suo movimento scalmanato tra i mondi, fu sempre insito in lui il desiderio di trovare, dopo lungo nomadismo, una patria in cui riconoscersi e allungare radici. Il Giappone fu per lui un approdo.

Lafcadio Hearn non era infatti nuovo alle scoperte. Come gli *sketches* buttati giù su New Orleans